

Gli studiosi dell'epopea massajana, così densa di contrasti e di peripezie e ricca di insegnamenti missiologici, hanno indugiato sull'aspetto umano e umanitario, sull'attività scientifica ed evangelizzatrice del protagonista, senza tenere nel debito conto la forza ispiratrice, propulsiva, direi dirompente della sua attività. (Cf. Anselmo Dalbesio, Guglielmo Massaja. Bibliografia-iconografia (1846-1967). Torino, Centro Studi Massajani, 1973. 446 pp., 32 ill. e 2170 segnalazioni).

Ad esempio, si è visto nell'intrepido missionario cappuccino l'uomo geniale, intraprendente, costretto a crearsi quasi dal nulla metodi, lingue, strumenti indispensabili di lavoro, aprirsi vie fino allora sconosciute e lottare in condizioni di solitudine quasi disperata, come lo shakespeariano Re Lear, contro le forze avverse della natura scatenata e degli uomini ottusi e ingrati. Mentre si è sottovalutata, o addirittura ignorata, l'alta spiritualità del prelado che, trasformando la sua croce pettorale da oggetto simbolo in realtà, l'aveva piantata nel suo cuore di apostolo, da fargli scrivere (Asandabo, 15 aprile 1853): "*Per parte mia ho dato la vita alle Missioni fino alla morte, e per me è lo stesso lasciarla qui o là ... Io combatterò fino all'ultimo respiro; non uscirò più di qui se non per ordine espresso dei miei Superiori o per forza più potente che è la morte. Se alle mie esequie una numerosa comitiva di cristiani non piangerà sulla mia tomba, la terra è qui a buon mercato per seppellire la mia indegna spoglia. Purché prima di morire, mi venga fatto di piantare la Croce e circondarla del fuoco evangelico*" (Lettere, II, 11-12. Il brano citato è stato tradotto dal francese).

Il motivo principale di tanta trascuratezza è da ricercarsi nella scarsità delle "fonti massajane" che, fino a venticinque anni fa, si riducevano esclusivamente all'opera classica del missionario: *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia* (Roma, Tipografia Poliglotta di Propaganda Fide - Milano, Tipografia S. Giuseppe, 1885-1895), ampiamente rimaneggiata dal segretario editoriale, padre Giacinto La Greca da Troina, con amputazioni di circa 450 pagine, aggiunte, inversioni e interpolazioni. (Cf. *Memorie*, I, pp. XXXIV-XXXVI). La lacuna più grave era l'assenza pressoché totale di un epistolario completo e fedele, dove il Massaja riflette veramente se stesso ed esprime il meglio della sua spiritualità.

L'autore di questo articolo ha saputo fornire agli studiosi tutto il materiale occorrente per scoprire il vero volto del missionario, pubblicando tutti gli scritti reperibili di lui nell'opera: *Lettere e scritti minori* (Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1978), in 5 voll., e l'originale autografo dell'opera classica, intitolandolo: *Memorie storiche del Vicariato apostolico dei Galla (1845-1880)* (Padova, Edizioni Messaggero, 1984), in 6 voll.

Si è così rilevata una certa affinità tra Guglielmo Massaja, apostolo dei Galla, e Paolo di Tarso, apostolo dei Gentili; sia per temperamento, per stile, per le vicissitudini subite, che per una robusta spiritualità della Croce. Infatti nei molti suoi scritti (di cui noi citeremo solo alcuni più significativi) il Massaja ribadisce e vive le perentorie affermazioni di Paolo: "*Quando sono venuto tra voi non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non saper altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso*" (1 Cor 2,1-2). "*Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*" (Gal 6, 14). Insomma, la "superscienza" e la "superpotenza" della Croce, che sono le idee madri della teologia paolina e le direttive di ogni apostolo di Cristo.

## Crocifisso, "campo delle mie meditazioni"

Uomo veramente sapiente è colui che sa fissare abitualmente il pensiero sulle grandi realtà della storia, dell'arte, della politica, dell'economia e costruisce su queste i suoi piani. Cristiano sapiente è colui che sa approfondire la realtà della Redenzione realizzata nel Crocifisso e agisce di conseguenza in questa ottica. Il Massaja appartiene alla categoria di tali cristiani.

In quel 24 giugno 1879, vigilia del suo onomastico, si dissolvevano i suoi trentatré anni di evangelizzazione per l'ordine perentorio dell'imperatore Johannes IV che lo voleva prima a Debra-Tabor e poi sulla via micidiale del triste esilio. Con il cuore lacerato scrive nelle Memorie: *"L'indomani ho celebrato la mia ultima Messa in quella cappella di Fekerièghemb avanti il gran Crocifisso, campo delle mie meditazioni, il quale ebbe sempre tanta virtù di cangiare le mie più dure prove di spirito in un mare di consolazione: 'Buon Gesù! [esclamai] sarà dunque vero che io non vedrò più questo Calvario che tante volte avete cangiato in Taborre!'"* (Memorie, VI, 121).

Quel "campo" non lo limitava solo alle sue personali "meditazioni"; lo allargava pure agli altri, perché anch'essi si avvantaggiassero.

Nelle lettere della maturità apostolica il missionario si congeda dagli intimi, che condividono la sua spiritualità, con queste espressioni ripetutissime: *"L'abbraccio nel S. Crocifisso"* (Lettere, I, 164), *"abbracciandola nel S. Crocifisso nostro Gesù"* (Ivi, 191), *"Vi abbraccio nel S. Crocifisso amore"* (Ivi, 255), *"abbracciandovi strettamente nel S. Crocifisso, nostra unica consolazione e conforto"* (Ivi, IV, 254), *"Vi lascio intanto ai piedi del Crocifisso, nostro divino padrone e Maestro"* (Ivi, V, 41), *"Lascia tutti e due ai piedi del Crocifisso, unica nostra speranza"* (Ivi, 65).

Negli Statuti per i Monaci del Vicariato Galla (Asandabo, 28 gennaio 1854) il Massaja prescrive: *"Dalla consacrazione sino al fine del Pater noster, coloro che assistono alla Messa, inginocchiati e colle braccia distese, s'immagineranno di trovarsi sopra il Calvario ai piedi della Croce con Maria Ss., ed offriranno a Dio l'incruento Sacrificio per la conversione dei peccatori e degli infedeli redenti col Sangue di Gesù Cristo"* (Ivi, II, 28).

Passando dagli atti di culto alla vita di ogni giorno, gli Statuti indicano la passione di Cristo come un superlativo stimolo alla pratica delle virtù più eroiche; perciò esortano il monaco ingiuriato di *"ricordarsi che lo stesso accadde a Gesù C. nostro Signore avanti ai Pontefici Caifa ed Anna, e seguire quindi gelosamente il suo esempio, osservando il più scrupoloso silenzio"* (Ivi, 30). E proprio uno di questi monaci, abba Jacob, troverà la forza di superare le lusinghe del re del Caffa, che avevano già fatto crollare il padre Cesare da Castelfranco, affermando categoricamente: *"La mia sposa è la Croce; prima dovete pensare ad affiggermi sulla medesima, come il mio Signore"* (Ivi, 95). Segno evidente che la pedagogia della Croce, introdotta dal Massaja negli Statuti, stava già dando i suoi frutti più consolanti.

A proposito dell'apostasia del padre Cesare ricordato sopra, il vicario apostolico dei Galla giunge ad affermare: *"poco mancò che non mi costasse la vita, furono per me tre anni di lacrime e di Venerdì Santo che mi costò prima di arrivare a celebrare una Pasqua consolante"* (Memorie, II, 272). E prima di spedirgli la lettera monitoria il vescovo volle deporla *"sotto il corporale, sotto i piedi del buon Gesù"* (Lettere, II, 120) e celebrarvi sopra il Sacrificio incruento del Calvario. La conversione sincera dell'ex missionario fu davvero una Pasqua di Risurrezione, preceduta dal Calvario penosissimo del santo superiore, che si era offerto vittima, scrivendogli: *"Comunque Iddio, purché faccia della Sua misericordia con voi ad conversionem, rivolga pure contro di me la Sua collera misericordiosa, e finisca pure la scena con"*

*una conversione gloriosa vostra guadagnata col prezzo della stessa mia vita, e vi assicuro che sarò consolato di morire quel giorno che avrò tale consolazione" (lvi, 116).*

### **"In questo segno vincerai"**

A questo aspetto essenziale della spiritualità massajana non era certo rimasto estraneo il culto che gli Etiopi nutrono per la Croce e la devozione di cui essa è costantemente circondata. Infatti, prima della sua esperienza missionaria in terra etiopica, il Massaja, nei suoi scritti, non estrinseca una particolare devozione alla Croce: ed esempio, le lettere non contengono le espressioni di congedo che si riferiscono al "S. Crocifisso" (Troviamo per la prima volta una di queste espressioni nella lettera al padre Venanzio da Torino, datata: Massaua, 1° giugno 1849. Cf. *Lettere*, 1,164).

Gli è che l'Etiopia è la terra della Croce e di Maria. Celebra appunto come festa nazionale, che conclude l'anno trascorso e si propizia l' anno nuovo, il "Maskal", cioè la festa dell'Esaltazione della santa Croce, corrispondente al 17 meskerrem etiopico (27 settembre latino), nella quale si mescolano motivi religiosi, civili, culturali e folkloristici. Le donne cristiane abissine recano il tatuaggio della croce in fronte, e i sacerdoti sul dorso delle mani, mentre in ogni casa cristiana domina il simbolo della Redenzione. La leggenda fa risalire questa tradizione a sant'Elena, la madre dell'imperatore Costantino che aveva ricevuto l'assicurazione: "*In questo segno vincerai*".

In realtà, la croce fu per il Massaja un segno di vittoria in alcuni casi inspiegabili: contra la maga galla, fuggita a rompicollo dopo che il vescovo aveva segretamente toccata la sua croce pettorale, nascosta sotto le vesti, e pronunciato l'esorcismo breve del "*Christus vincit ...*" (cf. *Memorie*, II, 135-136) e contro gli abitanti di Celia che si erano rifiutati di concedere la pace a quelli di Lagamara, per cui il vescovo aveva fatto issare sui confini tante croci che spaventarono i nemici e li portarono alla totale disfatta (*lvi*, 223-229 e *Lettere*, II, 75-77).

Ma la vittoria più rilevante, nell'opera del Massaja, resta il fatto che con la Croce egli sia riuscito a sottomettere spiritualmente tante anime ostili e a realizzare il paradosso che gli era tanto caro, ripetuto spesso nei suoi scritti: ogni vittoria divina è la conseguenza logica di una sconfitta umana.

Nell'ultima fase della sua missione, quando i fedeli cattolici si dichiarano disposti a difenderlo dalle probabili violenze del vincitore di Menelik, l'imperatore Johannes IV, il vescovo missionario taglia corto con questo discorso: "*Figli miei, io vi ringrazio di tutte le vostre simpatie ed attaccamento alla missione cattolica, ma dobbiamo intenderci bene, affinché non accada poi di pentirci a vicenda: io non sono venuto qui per fare la guerra e per guadagnarci un regno, ma sono venuto unicamente per insegnare il Vangelo di Cristo. [ .. ] Io non ho bisogno di soldati, ma di figli. [ .. ] Se Gesù Cristo è morto, non è morto perché vinto; ma all'opposto, quando noi saremo vinti dai nostri nemici, allora appunto noi saremo vincitori di essi, ed essi entreranno nelle nostre file"* (*Memorie*, VI, 60-61).

### **Fuoco, sangue, martirio**

Nei suoi scritti e con tutti: altolocati, collaboratori, colleghi il Massaja non si stanca di ribadire concetti che hanno stretta attinenza con la Croce e devono necessariamente essere posti alla base di una evangelizzazione efficace: fuoco, sangue, martirio ... Sembra addirittura esserne ossessionato.

Al procuratore generale, padre Felice Fenech da Lipari (Gualà, 18 novembre 1847) dichiara esplicitamente di essere "*non solo Missionario, ma di uno spirito tutto fuoco per le Missioni*" (Lettere, I, 130) e aggiunge: "*A chi medita seriamente il gran precetto di diffusione evangelica padre degli uomini, e dei Cristiani, quello a cui dobbiamo la fede nostra, e quel medesimo che fu tanto fecondo nei tempi apostolici non parrà fuor di proposito che io dica, che le Missioni devono occupare il primo luogo, ed essere oggetto di primo interesse per qualunque ordine religioso, e per la Chiesa di Cristo. Chi è responsabile avanti Dio e in tutto, o in parte dell'alta Missione Apostolica che nella Chiesa è sempre la stessa, deve sentire tutto il peso del celebre Euntes ... evangelico, padre della rigenerazione, e civilizzazione umana, e che persiste, e persisterà in tutto il suo vigore sino a tanto che vi sono infedeli da convertire*" (Ivi, 131).

Ed ecco la vera ragione dello zelo massajano che urge: "*Caro R.mo Padre Procuratore! Fino a tanto che i quattro quinti dell'uman genere corrono la via di perdizione, ed il Sangue adorabile di G. C. non scorre il terzo del globo, come può riposare tranquillo un cuore veramente evangelico, colla missione di Gesù Cristo? Questi sono i gravi pensieri che mi hanno risolto di abbandonare l'amata Provincia [monastica] per dedicarmi alle Missioni, e sono pure i sentimenti di cui vorrei fosse inondato tutto il mondo Cattolico, e per cui fino a tanto che avrò fiato, e voce non lascerò di parlare persuaso anche di compire una parte della missione che per tremendo decreto di Dio sta sulle mie spalle. Quando solamente mi riuscisse di accrescere il capitale del fuoco apostolico di una sola scintilla, io sarei molto fortunato*" (Ivi).

Questi interventi massajani non restarono disattesi: scossero sempre di più autentici apostoli, come san Daniele Comboni, che molti anni dopo - precisamente il 18 ottobre 1880 - gli scriveva: "*[..] verrò a trovare il mio caro Monsignore e Padre. Il mio grido di guerra è "O Nigrizia, o Morte", ma vengo ad attingere una scintilla di quel zelo apostolico da Lei, Monsignore, che [è] il veterano delle africane battaglie, e che sperimentò più di tutti la dolcezza delle privazioni, e le laboriose difficoltà dell'apostolato africano; e provò in se stesso la splendida verità corroborata da una lunga esperienza, che Cristo ha fabbricato la Croce e non la carrozza per andare in paradiso e condurvi gli altri*" (Memorie, I, p. XXIII. Cf. il bellissimo inno alla Croce del Comboni, in Archivio Comboniano (numero speciale) 26 (1988) 180-181). Con questa breve scritto l'ex-segretario di Parigi richiamava quanto Massaja aveva scritto in appoggio al Piano per la Rigenerazione dell'Africa, lanciato dal Comboni. L'11 giugno 1865, da Parigi, gli prospettava anche pericoli di morte per la realizzazione del Piano, rispondendo a tutta una serie di domande: "*Se non che, le difficoltà di qualsiasi genere, le atroci persecuzioni, anzi le morti spietate, furono mai per avventura impedimenti insuperabili agli Apostoli di Cristo? Non ci attesta forse il contrario la storia? Forse dove maggiori furono gli ostacoli, non furono quivi più gloriose le pugne ed i trofei degli Apostoli? Ahimè! O carissimo, se mai non erro, la questione non è sulla barbarie dei popoli d'Africa, sibbene sulla debolezza della nostra fede, e sul raffreddamento del nostro fervore. Il sacrificio non è forse il prezzo della Redenzione ed il sangue dei Martiri seme di Cristiani? Lungi adunque da noi sì abietta prostrazione del nostro cuore, chè le difficoltà di qualsiasi genere, ed i pericoli ci mettan legge nella predicazione del Vangelo! La nostra fede non è forse il prezzo del sangue degli Apostoli e dei Martiri, che a costo della loro vita ci partorirono a Cristo? Noi poi, le tante volte inebriati dal sangue di Cristo, paventeremo di versare il nostro sangue per l'Africa? Ah! Non sia, non sia; che anzi noi, figli di martiri, cerchiamo la corona del martirio, quasi eredità a noi dovuta. Così pur fosse che splendesse nell'Africa speranza di martirio! Ma gli Etiopi non sono sì barbari e crudeli da agognare di satollarsi del nostro sangue; anzi io li trovai molto miti e benigni. Il martirio nell'Africa non è martirio di sangue, ma piuttosto martirio di cuore e di tribolazione; e quindi pegli apostoli di energico volere e di paziente fatica, l'evangelizzazione dell'Africa non è a dirsi per nulla difficile; anzi molto semplice tornerà a coloro*

*che vi lavoreranno con semplicità. Dopo 18 anni di apostolato tra gli Africani, parlo con cognizione di causa, o carissimo: l'Africa piuttosto deve dirsi per noi difficile, perché noi in questa nostra patria educati al fasto e alle delizie, non sappiamo vestire la semplicità e la povertà degli Etiopi, per renderli doviziosi. Questa è quasi l'unica difficoltà; che però non è a chiamarsi tale pei discepoli di Cristo" (Lettere, III, 246-247. Il testo del Massaja è in latino, che il Comboni ha così tradotto).*

Con un altro segretario, padre Luigi Gonzaga Lasserre da Morestel, appena consacrato vescovo, il Massaja si spoglia di queste espressioni retoriche e pur così sincere del cuore, per scendere a consigli personali e pratici, contenuti nella missiva inviatagli da Roma il 20 gennaio 1883: "*Dunque siete consacrato vescovo; essere consacrato Vescovo vuol dire, come sapete, essere sposato alla Chiesa di Cristo, per la quale dovete essere disposto a dare il vostro sangue, se occorrerà. Dopo questo, ecco il mio consiglio netto, consiglio che io ho sempre praticato e lo pratico ancora: ogni giorno celebrando la Santa Messa, oppure facendo le vostre preghiere, in mancanza della Messa, nelle vostre preghiere quotidiane rinnovate sempre l'atto di sacrificio della vostra vita in unione con quello fatto da nostro Signore sul Calvario, e che rinnova ogni giorno misticamente nella Santa Messa, quando dite in nome suo: hoc est corpus ... hic est calix ... in modo incruento; se potete [abbiate] un desiderio di morire per Lui, se poi siete debole, [dite] un fiat voluntas tua. Con questo esercizio guadagnerete tutta la gloria di martire ogni giorno, anche vivendo cento anni ... : come sapete meglio di me. In questo modo il vostro ministero sarà consacrato collo stesso vostro sangue in unione con quello del caro buon Gesù: oh allora quante benedizioni [scenderanno] sopra di voi e sopra le anime da voi evangelizzate ... ! Caro Monsignore, al pensare come in guerra di qua e di là gli uomini cadono come le mosche, nelle risse, ogni giorno nei giornali si leggono storie senza fine di morti per coltello, per revolver: noi soli saremo timidi di morire per il nostro buon Gesù? Questo pensiero mi confonde. Fatevi dunque coraggio, o caro, oggi siete crocesignato, non per far comparsa, ma per battervi col diavolo. Eccovi dunque la mia conferenza da Padre, come vi sono sempre stato [...]. Del resto vi lascio ai piedi del crocifisso nostro Signore, ed abbracciandovi godo rinnovarmi Fratello in S. Francesco + Fr. G. Massaja Arcivescovo" (Ivi, V, 164, 165).*

### **"I vescovi delle missioni sono vittime, non sposi..."**

Il Massaja aveva già sperimentato in sé la ripugnanza ad accettare il peso formidabile dell'episcopato e vi si era piegato solo quando il vicario generale dell'Ordine dei Cappuccini, padre Andrea da Arezzo, lo aveva persuaso "*che l'episcopato di un missionario è più peso che onore, e che con ciò non avrei aggiunto altro che un vincolo di più al martirio dell'apostolato"*, come ricorda lo stesso Massaja nelle *Memorie* (I, 7).

Era perciò naturale per lui proporre lo stesso ragionamento a quanti avrebbe dovuto consacrare vescovi e vi si opponevano.

Tutti gli studiosi di cose massajane conoscono la resistenza ad oltranza del prefetto della Missione dell'Abissinia, padre Giustino De Jacobis, dichiarato santo dalla Chiesa, e le industrie usate dal Massaja in diverse circostanze per controbattere "*le moltiplicate sue risposte sempre santamente, e fortemente ribelli"* (Lettere, I, 133). Ci riuscì solo quando con "*una forte parlata di risentimento"* sentenziò: "*i vescovi delle missioni sono vittime e non sposi"*; "*tanto bastò - conclude il Massaja - e contro ogni mia aspettazione si gettò per terra, mi domandò perdono, e finì per dirmi di fare di lui ciò che Iddio mi avrebbe ispirato"* (Ivi, III, 322-323).

La funzione, che si svolse sul lido di Massaua nella notte tra il 7 e l'8 gennaio 1849, riportò la Chiesa alla semplicità e alla santità delle catacombe e lasciò nel consacrate un ricordo indelebile che gli servì di quotidiana meditazione e riprodusse nella prima

biografia del De Jacobis.

*"Io veggo in questa storia due arcani, cioè l'umiltà dell'uomo di Dio che aborrisce l'episcopato fino a tanto che si presentava con aspetto di onore da compiacere anche solo momentaneamente il senso, e l'armoniosa provvidenza del buon Dio, che lo voleva vescovo, ma senza incorrere anche per solo un momento nel pericolo di macchiare questa sua prediletta virtù. Benché l'episcopato per se stesso sia ben tutt'altro che un semplice onore, ma una vera schiavitù, in certo modo, della medesima natura di quella del Verbo divino nel mistero ineffabile dell'Incarnazione, quando si vestì della nostra umanità, non per altro che per sentirne tutti i bisogni e portarne tutti i pesi al cospetto della divina giustizia, fatto Sacerdote eterno per sacrificarsi ed essere sempre sacrificato; così parimenti il vescovo è l'espressione vivente e la continuazione del Sacerdozio di Cristo sopra la terra; egli si spoglia della sua libertà di privato per vestirsi della personalità della Chiesa, ed essere investito del carattere sublime, il quale lo costituisce padre del suo popolo, per sentire tutti i bisogni della sua famiglia, per la quale deve continuamente offrire se stesso a Dio in sacrificio di pazienza, per compiere il sacrificio eterno della Croce, come membro di Cristo. [... De ]acobis appunto accettò] direi quasi, con un certo trasporto di piacere, quando l'episcopato si presentò a lui nudo affatto, e spogliato persino della sua maestosa cerimonia, e si presentò nel suo vero senso di sommo sacerdozio coronato di spine con Cristo nel Pretorio, e crocifisso con lui sul Calvario" (Ivi, 323-324).*

Con gli stessi argomenti Massaja riuscì a piegare un altro episcopabile riluttante, l'ex-discepolo, collaboratore e suo futuro coadiutore, padre Felicissimo Cocino da Cortemilia, che gli prospettava la sua inettitudine all'episcopato per scarsità di scienza. *"Caro mio, - troncò netto il vicario apostolico dei Galla - non è tanto la sapienza quella che ci manca, ma l'umiltà, e lo spirito di sacrificio; nè io, nel consacrarvi vescovo, penso coronarvi di rose, ma di spine e crocifigervi con nostro Signore. Dunque lasciate ogni questione e lasciatevi guidare da me ... "* (Memorie, II, 334). E per ribadire meglio, anche con un elemento liturgico, i concetti espressi in queste parole, il Massaja, che aveva già fissato la funzione della consacrazione vescovile per il 10 maggio 1859, festa dei santi apostoli Filippo e Giacomo, la posticipò di due giorni, precisamente il 3 dello stesso mese, giorno in cui la Chiesa commemora il Ritrovamento della santa Croce (Cf. *Lettere*, II, 154.159).

### **"Mi glorio della croce di Cristo"**

Il Massaja fu vilipeso, ma anche onorato come pochi e le onorificenze custodite nel "Museo Etiopico 'G. Massaja'" di Frascati stanno a dimostrarlo; come i suoi scritti dimostrano che la vanità non riuscì mai a sfiorarlo, in quanto l'unica decorazione da lui ambita e ricercata restò sempre e solo la Croce di Cristo sulla quale potersi offrire vittima per le anime affidate alla sua giurisdizione episcopale.

A proposito della croce di commendatore dell'Ordine Mauriziano, conferitagli dal re d'Italia, Vittorio Emanuele II, e ricevuta con indifferenza alla corte di Menelik l'8 ottobre 1876, il vescovo missionario ci riserva un commento lapidario e secco. Dopo aver sottolineato che l'Onorificenza non gli era dovuta né l'aveva in alcun modo sollecitata, conclude: *"La Croce, a cui io avevo qualche diritto, era quella del Calvario pura e netta, della quale non sono stato degno"* (Memorie, V, 229).

Così pure riguardo all'altra croce di Grand'ufficiale dello stesso Ordine, decretata dal re Umberto I il 26 gennaio 1879 e recatagli alla Villa Rufinella di Frascati il 23 settembre 1880, che egli garbatamente ricusò. Ne scrisse al padre Erasmo Petrini da Montiglio, il 2 ottobre seguente: *"Il mondo dei nostri tempi cammina a gran passi verso il*

*paganesimo, epperchiò ha creduto di vedere in me un gran viaggiatore più che un missionario di Cristo, ed un missionario cappuccino, naturalmente lontano da tutte le acclamazioni e decorazioni; come questo povero mondo mezzo pagano non apprezza più l'umiltà evangelica ed il conseguente distacco dagli onori, ha creduto con ciò di essermi riconoscente, ed io come uomo civile debbo essere loro grato [..]; ma nel tempo stesso resta in me vivissimo il dovere di far loro conoscere la massima evangelica, perché educato alla scuola del nostro Signore G. C., ed in quella del nostro Serafico Padre S. Francesco, come sapete, non soglio riempirmi la pancia di vento, ma di buon pane macinato e cotto ai piedi della croce" (Lettere, V, 58).*

Anche la croce pettorale dell'arredamento vescovile, secondo l'apostolo, si svuota del suo autentico significato se non è costantemente rapportata al mistero del Calvario e della sofferenza universale.

Dopo aver preso i primi accordi con l'emiro Abu-Beker per attraversare il deserto somalo diretto allo Scioa, la sera del giovedì 20 marzo 1867 il Massaja da Zeila approda ad Aden e riceve dal missionario padre Taurino Cahagne da Heubecourt, giunto dalla Francia, il dono dell'amico- esploratore Antonio Thompson d' Abbadie: una fiammante croce pettorale d'oro.

Sollecitato dalla gratitudine, il giorno seguente si affretta a ringraziarlo: *"All'arrivo del P. Taurino (ora chiamato Abba Jacob) ho ricevuto la bella croce d'oro con la catena del medesimo, prezioso regalo di Lei. Senza aver l'aria di voler diminuire la riconoscenza dovuta a sì caro amico per il regalo suddetto, mi permetta di farle osservare, che alla mia persona non era dovuta una croce d'oro, ma sibbene di ferro e di spine, perché il missionario fra gli infedeli deve seguitare Cristo sulla via del Calvario, quando combatteva sacrificando se stesso e vinceva lasciandosi vincere da tutti, Ella sa che il sacerdozio di Cristo dura in eterno ed il Sacrificio Suo perciò deve continuare nel Suo Sacerdozio, e principalmente nell'episcopato, soprattutto nell'episcopato all'estero fra gli infedeli se pure nell'epoca presente la Chiesa tutta quanta non deve considerarsi ritornata ai suoi tempi primitivi di passione con Cristo per vincere con Lui ... Comunque Ella ha pensato a tutto: coll'oro si può comprare del grano per i nostri poveri che non sono pochi; e sotto questa riflesso mi è doppiamente cara, perché cangiato in pane l'oro diventa pietra preziosa e vero diamante; sia dunque benedetto Lei; e la di Lei amata consorte; come pensano a me, Dio pensi a Loro ... "* (lvi, IV, 28-29).

Le espressioni escono spontaneamente dalla penna del Massaja e si colorano, a mano a mano, di riflessi biblici - ricordiamo principalmente la Lettera agli Ebrei - e sociali per evidenziare lo stretto legame tra Sacerdozio e Sacrificio, non solo rituale ma anche esistenziale, che impegna il missionario a condividere e alleviare le sofferenze dei fratelli da evangelizzare.

### **"Obbediente fino alla morte di croce"**

Dotato di temperamento forte, tutt'altro che arrendevole, il Massaja seppe trovare nel Crocifisso le espressioni più confacenti per dialogare sia pure con difficoltà, ma con il dovuto rispetto con i superiori di Roma e la forza di arrendersi ai loro comandi. In questo Dio umiliato e immolato, abbandonato pure dal Padre, il missionario circondato dalla solitudine più totale derivante dall'isolamento geografico in cui è destinato a vivere, fatto oggetto di incomprensioni e di accuse, versa tutte le sue amarezze; a Lui chiede ispirazione, da Lui implora il coraggio che le debilitate forze fisiche e psichiche non sono più in grado di fornirgli.

Dal Caffa, nel profondo sud dell'Etiopia, indirizza al pontefice Pio IX il documento forse più drammatico della sua vita, datandolo - non senza profondo significato - "*In festo Exaltationis S. Crucis 1860*" (corrispondente al 14 settembre). Lo scritto, destinato alla distruzione per la volontà del mittente, è invece conservato nell'Archivio di Propaganda Fide e reca evidenti segni di lacrime: contiene un resoconto punto lusinghiero della Missione e le dimissioni del suo responsabile che invoca a gran voce la riforma degli Ordini religiosi e della stessa Congregazione di Propaganda Fide. Tanto per non discostarci dal nostro argomento, vi si leggono queste espressioni: "[ .. ] sono stato assalito parecchie volte da una terribile malinconia, e fui tentato persino di lasciar tutto e andarmene al mio convento; il timore unico di trasgredire la volontà di Dio espressa nell'oracolo della Santità vostra mi ha trattenuto fra questo martirio di apostolato, dove l'uomo evangelico che teme Dio, si trova continuamente oppresso da miserie e tribolazioni di ogni genere tanto nello spirito che nel corpo, senza nessun sollievo e consolazione di sorta; fui persino tentato di farne qualcheduna grossa, per guadagnarmi il riposo della S. Inquisizione, che per me sarebbe cento volte migliore, ma il timore dell'offesa di Dio mi ha trattenuto. Qualche volta ai piedi del Crocifisso sfogando le mie malinconie: diceva fra me stesso: 'che tutto il mondo mi dimentichi, ed anche mi calpesti è poco, perché l'uomo evangelico dovendo urtare la corrente del mondo, e rompere ovunque le trappole del diavolo, non potrà avere mai questa generazione a sé favorevole, i nostri Padri dell'apostolato hanno trovato così, noi non troveremo diversamente; ma che Roma la sposa vivente del Crocifisso, la nostra madre comune per cui tanto ci affatichiamo, ella ci dimentichi, ella ci disprezzi ... Se la mia condotta è degna di rimprovero, allora come figlio ho diritto di sentire la voce della mia madre che mi grida e che mi castiga; se poi la mia condotta non è degna di rimprovero, ho diritto di essere sentito nei miei bisogni, ed anche aiutato e consolato nelle mie afflizioni ... Questo silenzio assoluto, questo vedersi gettato come un arnese inutile in un angolo della casa senza nessun segno di pensiero per noi ... '. Rinvolvendo fra me ai piedi dell'altare queste malinconie, non una volta, ma parecchie volte mi vennero delle idee, che a prima vista mi parevano tentazioni del diavolo, e temeva solamente a pensarvi, perché per il passato [non] è mai stato mio costume non solo di criticare i Superiori, ma neanche ho voluto mai pensare solamente sulle demarcie [= comportamenti] dei medesimi per timore di mancare di rispetto; presentemente però la cosa mi pare accompagnata da segni tali, che il nasconderle a vostra Santità, avrei paura di violare i sacri doveri di figlio che mi legano a Lei" (lvi, II, 216-217). "[ .. ] non è lo spirito di partito che mi fa parlare, ma il puro amore della S. Causa, e mentre scrivo tengo il S. Crocifisso nelle mani raccomandando a Lui ogni parola che scrivo" (lvi, 218).

Le autorità romane ricorderanno ancora, cinque anni dopo, il segreto di questa lettera, sfruttandola a loro favore. Quando il missionario ripresenterà nuovamente le sue dimissioni (Parigi, 11 luglio 1865) (cf. lvi, III, 265), il cardinale Alessandro Barnabò, prefetto di Propaganda Fide, con una sua missiva del 28 agosto troverà modo di piegare la volontà granitica del Massaja invitandolo a riconsiderare "*ai piedi del Crocifisso*" la grave decisione presa (cf. lvi, 277, 278; IV, 22) ottenendo, il 23 settembre successivo, questa assicurazione: "[ .. ] ho cercato di tranquillarmi e spogliarmi dell'amor proprio, per quanto mi è stato possibile, ed esaminare la cosa avanti il Crocifisso, come Ella mi diceva [ .. ]. Obbligato dunque a risponderle, dovrei incominciare per umiliarmi un tantino relativamente allo stile, con cui ho scritto; ma Ella mi conosce che io non sono tanto facile a convertirmi ed a pervertirmi di nuovo. Ciò che posso dire, è che sarò più umile, se Iddio mi farà questa grazia. In quanto a tutto il resto bramo che Ella tenga per base una massima, ogni qual volta dovrà fare qualche calcolo sopra di me: un comando dei Superiori per me è più forte di un cannone, mi farà star quieto, mi ammazzerà e mi getterà nel fango e nella polvere; la ragione è perché, quanto bramo di dire liberamente la verità anche ai

*Superiori, altrettanto poi mi è cara la convinzione e disposizione di morire mille volte per la fede e per l'ubbidienza alla Chiesa e di ciò Ella ne ha avuto prove sufficienti per il passato, senza che mi trattenga in proteste" (lvi, III, 278).*

Così l'apostolo dei Galla rimase appeso alla croce della sua Missione per altri quindici anni, cioè fino alle dimissioni definitive presentate a Leone XIII il 23 maggio 1880, in seguito all'espulsione inflitta al missionario dall'imperatore Johannes IV d'Etiopia: e ciò *"per l'amore e per il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo, l'unico che mi tiene in questi paesi, non per altro che per sgravare l'obbligo di apostolicità che gravita sopra tutta la Chiesa" (lvi, IV, 177).*

## **Calvario e santo Sepolcro**

Come ogni Cristiano in generale e ogni Etiope in particolare, l'evangelizzatore dei Galla avvertì il richiamo struggente della Città Santa e vi compì quattro pellegrinaggi. Passando prima attraverso lo stato emotivo del turista devoto e curioso, poi con l'anelito dell'asceta di liberarsi dalle scorie umane, fino a raggiungere lo stato mistico oscillante fra il deliquio e l'estasi, la sua attenzione si polarizzò sempre più sul Calvario e sul santo Sepolcro.

Nell'aprile del 1851, prima di avventurarsi per la via del Nilo e raggiungere definitivamente i suoi Galla, scopre già il Calvario *"dove si celebrò la gran Messa di cui la nostra non è che una rinnovazione tutta mistica, ma reale",* come luogo *"più fecondo di santi affetti per un sacerdote" (Memorie, I, 181).* Ed appunto da quel primo viaggio riporta, come souvenir, lo storico bastone con l'impugnatura di radica d'olivo del Getsemani che lo accompagnerà in tutti gli spostamenti africani per ricordargli, ad ogni passo, una stazione di via crucis.

Del secondo pellegrinaggio, compiuto nel marzo del 1864, ne parla al collaboratore, padre Domenico Castelnauarday: *"Vuole che le dica di più? Sopra il S. Sepolcro di nostro Signore in Gerusalemme ha fatto proponimento di non parlare più a nessuno, fuorché a Lei ed a cotesto P. Provinciale, di tutti i miei gravi disgusti".* E ne adduce la ragione: *"perché sta scritto che il Sacerdote [inviato] agli infedeli deve fare due parti: una di maestro che è la minima, e l'altra di vittima pacificatrice in supplemento e continuazione del Sacrificio del Calvario" (Lettere, III, 75).*

Su invito del patriarca di Gerusalemme, mons. Giuseppe Valerga, il Massaja intervenne, come vescovo assistente, alla consacrazione episcopale di mons. Vincenzo Bracco, ausiliare di Gerusalemme, svoltasi il 13 maggio 1866, nella basilica del santo Sepolcro, e decise di dividere *"tutta la notte",* precedente la partenza, parte sul Sepolcro e parte sul Calvario (cf. *lvi, 389-390).*

Finalmente, prima di stabilirsi definitivamente in Europa, il grande esule dall'Etiopia soggiornò per l'ultima volta nella terra del Figlio di Dio, non importa se la salute precaria lo relegò *"nel piccolo conventino" (lvi, V, 21)* dei francescani, pur di stare *"accanto al Sepolcro di nostro Signore colla Maddalena per vedere se mi riesce di vedere una volta il volto del mio caro Padrone" (come scrisse al padre Davide da Pinerolo, l'11 marzo 1880) (lvi, 16).*

E sembra che il *"volto del caro Padrone"* gli si sia proprio disvelato pochi giorni dopo, il Martedì Santo 23 marzo 1880; come si può ricavare da una sua lettera, scritta il Giovedì Santo [25 marzo] 1880 all'ex condicepolo e commissario generale, padre Francesco da Villafranca Piemonte: *"... l'altro giorno ho celebrato la Santa Messa sul Calvario, nel quale vi furono molte comunioni: dopo ho voluto sentire una Messa di ringraziamento; ma, arrivata*

*all' Agnus Dei, caddi svenuto, e passai qualche minuto immobile e come morto. Poi, però, sollevato dai circostanti mi rinvenni, e conobbi per mia disgrazia d'essere condannato a vivere ancora qualche tempo (oh! quanto sarebbe stato bello per me morire sul Calvario) dopo aver portato la croce per ben 35 anni di miserabile Missione! Ma fui indegno di tanto onore, e la gran Messa a me personale incominciata con Cristo e per Cristo nella mia consacrazione vescovile non è ancora arrivata all' Ite Missa est!)" (lvi, 20. Cf. 21-22).*

L'analisi, che Massaja conduce accuratamente nelle sue Memorie sulle cause di questo incidente, va ben oltre il deliquio prodotto dall'estrema debolezza organica e ci lascia intravedere uno di quegli stati che interessano gli studiosi di mistica. *"Quel fatto lasciò in me un non so quale prestigio, che ancora oggi mentre scrivo, più di sei anni dopo, il solo presentarsi alla mia mente il caso di allora mi causa una crisi tale che non posso spiegare, senza ricorrere al prestigio del Luogo Santo. Bisogna confessare, che [in] una persona che abbia fede, il pensiero del Calvario produce sempre un effetto che non posso spiegare, e che serve molto a ravvivare il mio spirito nella meditazione"* (Memorie, VI, 364).

### **La perla degli scritti spirituali**

Desidero chiudere questa mia lunga dissertazione con quella che io amo definire "la perla degli scritti spirituali del Massaja", indirizzata dal Caffa, l'11 ottobre 1860, in un momento particolarmente critico per il grande missionario, all'ex-discepolo e confidente, padre Pier Maurizio da Cossato. In essa lo psicologo scava nel mistero del cuore umano che cerca di ricondurre ad una felicità sicura e stabile; seguendo il filone del pensiero agostiniano-francescano, lo porta al totale abbandono nel Padre, espresso dal mistero della Croce e vissuto dal Figlio di Dio.

*"Ho ricevuto la vostra carissima, quale mi fu grata, perché fra i trenta e più studenti che ho allevato, voi siete il solo che mi scrivete; tutti gli altri si sono dimenticati di me. No, figlio mio, non vi dimentico, né vi dimenticherò mai: perché l'amore nostro, essendo per Dio e con Dio e in Dio, deve essere immutabile; non è che la materia che va soggetta a fasi, la vera carità non e così, come dice l'Apostolo.*

*Appunto perché vi ho sempre amato, e vi amo tuttora, io non cangio linguaggio con voi: e tanto più ora lo debbo fare che mi veggo invecchiato, distrutto dalle fatiche, e vicino a lasciare questo mondo: "motus in fine velocior". Voi dite che questo mondo è crudele, ma sapete voi che cosa è il mondo? Il mondo è il cuor vostro, figlio mio, ed appunto diventa crudele, perché non avrà forse ancora saputo riposare bene in Dio; per questa ragione io vi compatisco e compiangio; come conosco il vostro naturale, suppongo tutto quello che voi mi dite con poche parole, ma persuadetevi: figlio mio, che trovando la vera bussola della carità divina, potrete trovare anche tutta la tranquillità in questo mondo. Io veggo che questi selvaggi, ed io stesso divenuto mezzo selvaggio, dormiamo sulla nuda terra saporitamente, mentre i delicati d'Europa non possono riposare sopra un monte di piume, di cotone e di lana; non e il letto, ma sibbene la diversa disposizione del dormiente che si fabbrica dei bisogni a capriccio. Così è il caso nostro; parlando di me stesso, quando era in Convento, io trovava o tutto buono, o tutto cattivo secondo [come] stava il mio cuore; presentemente frammezzo a questi selvaggi, [. ..] in mezzo ai pidocchi, pulci, cimici, ed altri insetti infiniti che non si conoscono in Europa, e che tormentano la povera umanità, pure [basta] un momento di fervore [che] tutto scompare, tutto pare dolce e soave; un tantino che Iddio ritiri la mano, subito compare un vero inferno; cosa volete di più? Persuadetevi di questo, attaccatevi al vero elemento di felicità e sarete felice: "si vere divites esse cupitis, veras divitias amate"... Iddio, che mette l'equilibrio ai cardini cosmologici: è quello l'unico che deve ricomporre l'equilibrio*

*del cuore e non altro; tutto e eterogeneo, Iddio solo e omogeneo per principio, e non si riposa che in Lui, e lo stesso fermento di voler sapere è per lo più un fermento di dissoluzione e non di composizione e di equilibrio. Umiltà, figlio mio, e tutto verrà dietro con la benedizione di Dio; io credeva di farmi dotto studiando, ma ho veduto che si guadagna [di] più meditando, e non cose sublimi, no, il Crocifisso.*

*Del resto, figlio mio, io sono sempre quello, perché Iddio è sempre lo stesso e la sua parola creatrice e ricreatrice dei cuori non si cangia. Sto occupandomi qui, aspettando che il Padrone mi chiami alla gran cena; il lavoro che faccio, se piaccia o non piaccia a Dio, non lo so e non mi curo di saperlo, purchè sciens et volens non faccia ciò che dispiace a Lui, anzi mi sforzi di fare la sua volontà per quanta so e posso. Dalla mia entrata in questi boschi abbiamo qualche anima che conosce Iddio, un bel numero mi ha preceduto nel riposo eterno di quelli che prima non ci pensavano, una certa quantità di Cristiani vi sono che incominciano a temere Iddio; un raggio di luce evangelica è stato gettato in questi luoghi di tenebre; Iddio farà il resto, e noi [non] sappiamo nulla di più [ .. ].*

*Vi abbraccio nel S. Crocifisso, e lasciandovi ai piedi di nostra Madre Maria Ss. godo rinnovarmi*

*Aff.mo P. Lettore  
+ Fr. G. Massaja V[escov]o*

*(Lettere, II, 239-241)*

## **Concludendo**

La robusta spiritualità della Croce, vissuta dal Massaja, può enuclearsi nei tre passi della Catechesi di S. Cirillo di Gerusalemme: "Senza dubbio ogni azione di Cristo è fonte di gloria per la Chiesa cattolica; ma la Croce è la gloria delle glorie. La gloria della Croce ha illuminato tutti coloro che erano ciechi per la loro ignoranza, ha sciolto tutti coloro che erano legati sotto la tirannide del peccato e ha redento il mondo intero. E' stato crocifisso per te Gesù, che nulla aveva fatto di male: e tu non ti lasceresti crocifiggere per lui che fu inchiodato sulla croce per te?". (Liturgia delle ore: 2ª lettura del giovedì della 4ª settimana del Tempo ordinario).